08/12/2020

Zaki, la scure del Cairo: altri 45 giorni in cella Amnesty: "L'Italia chieda un atto umanitario"

Prolungata la detenzione dello studente egiziano: "Decisione vergognosa, fategli trascorrere il Natale a casa"

LETIZIA TORTELLO

Il Cairo è rimasto sordo agli appelli internazionali e ieri ha comunicato il suo verdetto: ancora 45 giorni di carcere per Patrick Zaki, lo studente egiziano iscritto all'Università di Bologna per un master e in custodia cautelare da dieci mesi nelle galere del suo Paese d'origine, prima a Mansoura poi a Tora, 10 km a Sud della capitale, per una serie di presunti post su Facebook giudicati eversivi dal regime di Al Sisi. «Minaccia alla sicurezza nazionale, incitamento alle manifestazioni illegali, sovversione, diffusione di notizie false, propaganda per terrorismo» sono i cinque capi d'imputazione che il governo egiziano attribuisce al 29enne, e per questo l'ha arrestato all'aeroporto del Cairo nella notte tra il 6 e il 7 febbraio scorso, mentre lui tornava a casa senza timori dalla famiglia, per una vacanza post-esami.

«Una decisione crudele, vergognosa e sconcertante», quella del Cairo emessa ieri, secondo il direttore di Amnesty International, Riccardo Noury. Negli scorsi giorni si era accesa una luce di speranza per Zaki, dopo la liberazione il 3 dicembre di Gasser Abdel-Razek, Karim Ennarah e Mohamed Basheer, i tre dirigenti dell'Eipr (Egyptian Initiative for Personal Rights), la Ong dei diritti umani con cui collabora il giovane attivista. Invece, l'ennesimo stillicidio: udienza rinviata di un giorno, a domenica – per ore lui e gli altri imputati non hanno avuto accesso né al cibo né al bagno -, ieri il verdetto. L'avvocatessa Hoda Nasrallah aveva visitato il suo assistito sei giorni fa, denunciando le condizioni in cui vive: Zaki dorme a terra da mesi, ha chiesto un supporto per la schiena, perché gli fa male. Non c'è ancora la data della sua prossima udienza, solo uno dei 700 detenuti convocati insieme a lui sabato è stato scarcerato.

«Ci sono centinaia di prigionieri che come lui rischiano di essere dimenticati nelle carceri egiziane – continua Noury –. L'obiettivo è punirli senza processo». Nella peggiore delle ipotesi, il rinvio di un mese e mezzo potrebbe continuare fino a due anni, e dopo è anche peggio, perché «spesso ti liberano e poi scattano subito nuovi mandati di cattura». Amnesty non molla la presa sul nostro governo: «Quella di Patrick è anche una storia italiana, perché ha vissuto mesi nel nostro Paese, ci sono centinaia di Comuni che gli hanno dato la cittadinanza - dichiara il direttore -. È un dovere morale e politico fare tutto il possibile perché questo incubo finisca». Aggiunge: «L'Italia ha profonde radici cristiane, la persecuzione di un appartenente a una minoranza religiosa come lui dovrebbe smuovere un po' di più le coscienze della politica. L'Italia faccia richiesta di un atto umanitario, affinché Zaki possa passare il Natale copto, il 7 gennaio, a casa con i familiari». —

Lo studente che viveva a Bologna

1 L'arresto
Il 7 febbraio Patrick George Zaki, attivista e ricercatore egiziano di 28 anni, viene arrestato all'aeroporto del Cairo, in arrivo dall'Italia: interrogato e torturato in carcere, è incriminato

2 L'accusa
I pubblici ministeri di Mansoura lo accusano, tra l'altro, di «pubblicare false notizie che mirano a disturbare la pace sociale, di istigazione alla protesta e a commettere crimini terroristici»

3 Il trasferimento
Zaki studiava per il dottorato all'Università di Bologna e lavorava per l'Ong Egyptian Initiative for Personal Rights (Eipr). Il 5 marzo, viene trasferito nella prigione di Tora, al Cairo

4 Niente processo
Da oltre 9 mesi è in attesa di processo. Intanto l'Italia chiede da anni e senza risposte giustizia e verità per Giulio Regeni, il ricercatore friulano torturato e ucciso in Egitto a inizio 2016



Il murales con Patrick Zaki e Giulio Regeni a Roma

©RIPRODUZIONE RISERVATA

LA STAMPA

IL FATTO QUOTIDIANO

IL CASO ZAKI ALLO STUDENTE LIBERTÀ NEGATA: ALTRI 45 GIORNI DI CARCERE

ENNESIMA doccia fredda per chi sperava nella scarcerazione di Patrick Zaki, lo studente accusato di aver utilizzato i social media "per diffondere notizie e informazioni false" sulle tensioni sociali e il governo di al Sisi. Il caso di Zaki è stato esaminato in una sessione che includeva circa 700 altri detenuti per varie questioni; tutti gli ordini di detenzione sono stati rinnovati, tranne in un caso. L'organizzazione non governativa con cui lo stesso Zaki collaborava – "Iniziativa egiziana per i diritti personali" (Eipr) – ha ricordato che lo studente è stato arrestato il 7 febbraio scorso al rientro in Egitto da Bologna, dove studiava, per trascorrere un periodo di vacanza al Cairo. A occuparsi del caso di Zaki è il 'terzo circuito' della Corte penale che analizza le accuse di terrorismo. Amnesty International ricorda come lo studente sia rinchiuso nel carcere di Tora. Proprio a causa di una rivolta avvenuta il 23 settembre scorso, che ha portato alla morte di otto persone – quattro carcerati e altrettante guardie di sicurezza – negli ultimi due mesi sono aumentate le esecuzioni di detenuti; almeno 57. Il doppio rispetto alle 32 condanne a morte del 2019. In occasione della visita a Parigi del presidente al Sisi, la sindaca Anne Hidalgo ha fatto sapere che al prossimo consiglio del Comune di Parigi proporrà di offrire la protezione della città a Zaki, tramite la cittadinanza onoraria, così come ad altri tre dissidenti.





Nelle celle digiuno e cibo per i poveri

IL PANE GIUSTO E CHE FA LIBERI

GIORGIO PAOLUCCI

Nel cuore dell'uomo, di ogni uomo, abita un desiderio di bene e di positività. Rischiamo di dimenticarcene, specialmente in una stagione come quella che stiamo vivendo, dove la tentazione di "salvarsi da soli" anche a scapito di chi se la passa peggio di noi è più che mai in agguato. Ma ci sono gesti e persone che testimoniano quanto il desiderio di bene sia così radicato da sfidare le circostanze più avverse. È quanto sta accadendo in questi giorni, mentre è in corso la Colletta promossa come ogni anno dal Banco Alimentare che stavolta, anziché concentrarsi in un una sola giornata, è stata dilatata tra il 21 novembre e oggi, 8 dicembre. Cambiano le modalità rispetto al passato: per rispettare le norme di sicurezza legate all'emergenza Covid, stavolta non c'è passaggio di cibo dai donatori ai volontari, ma è possibile acquistare delle "*gift card*" di vari importi alle casse dei supermercati, che vengono "convertite" in prodotti consegnati al Banco Alimentare e veicolati a milioni di persone tramite ottomila enti caritativi. Cambiano le modalità, ma non la sostanza: un gigantesco gesto di solidarietà popolare, ancora più significativo in questo tempo che ha visto aumentare vertiginosamente il numero delle persone bisognose. E ancora più significativo è sapere che a questo gesto stanno partecipando tante persone detenute nelle carceri, offrendo cibo o piccole somme di denaro poi utilizzate per l'acquisto di alimenti. Donazioni, queste, che spesso comportano sacrifici e privazioni, ma che nascono da un moto dell'anima, da una sorta di istinto primordiale che neppure una condizione avversa come la detenzione riesce a reprimere. «Fare del bene ci fa bene», ha scritto uno di loro. Vengono in mente le parole di don Giussani – che insieme all'imprenditore Danilo Fossati è all'origine del Banco Alimentare in Italia – in un libretto intitolato "Il senso della caritativa": «Quando si vedono altri che stanno peggio di noi, ci sentiamo spinti ad aiutarli in qualcosa di nostro. Tale esigenza è talmente originale, talmente naturale, che è in noi prima ancora che ne siamo coscienti, e noi la chiamiamo giustamente legge dell'esistenza». Basterebbe pensare al valore e al significato "redentivo" di gesti come la Colletta fatta in carcere per capire quanto sia ingiustificata la posizione di chi – nel mondo politico, ma anche tra tanta gente comune – ritiene che basti mettere in galera chi ha sbagliato e "buttare via le chiavi", come se i reclusi fossero rifiuti da smaltire. In questi giorni nelle prigioni del nostro Paese c'è stato chi ha donato cibo e chi al cibo ha rinunciato, chi ha spezzato il proprio povero pane per "liberare" altri poveri e chi continua a digiunare per dolore e umanità.

IL PANE GIUSTO E CHE FA LIBERI

Settecento detenuti stanno facendo lo sciopero della fame, aderendo a un'iniziativa promossa da Rita Bernardini e dall'associazione "Nessuno tocchi Caino" per chiedere al governo di adottare provvedimenti che riducano in misura significativa il sovraffollamento nelle carceri, una piaga che ha portato l'Italia a reiterati moniti da parte della Corte europea per i diritti umani e che si dimostra ancora più devastante nell'epoca del Covid: è di pochi giorni fa un rapporto del Garante delle persone private della libertà che denuncia 882 detenuti positivi al coronavirus in 86 istituti penitenziari, ai quali vanno aggiunti centinaia di agenti di polizia penitenziaria e del personale amministrativo. Un disastro annunciato, anche sulle pagine di "Avvenire", sin dalla primavera scorsa. Tanti sono gli strumenti per combattere questa piaga, da quelli più "politici", come l'indulto e l'amnistia, a soluzioni tecniche, ma comunque efficaci per una riduzione significativa delle presenze in tempi relativamente brevi: il blocco temporaneo dell'esecutività delle sentenze passate in giudicato, l'allargamento della platea di chi può beneficiare della detenzione domiciliare, la liberazione anticipata di quanti hanno un piccolo residuo di pena.

Dal mondo carcerario, un mondo che troppi e troppo sbrigativamente etichettano come "il regno del male", arrivano segnali che sfidano i luoghi comuni e chiedono a chi ha potere di fare scelte giuste. E a tutti chiede di rendere vera la giustizia e di cambiare sguardo, diventando capaci di vedere l'umanità che ci accomuna. Per essere, come scrive papa Francesco, fratelli tutti.

Giorgio Paolucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AVVENIRE

IL CASO

Delusione della società civile per l'ennesimo rinvio. Amnesty: sconcertante. Intanto Macron vede al-Sisi: ci sono disaccordi sui diritti umani, ma la vendita di armi francesi al Cairo non verrà condizionata

Zaki, altri 45 giorni in cella «L'Italia adesso si mobiliti»

FEDERICA ZOJA

Patrick George Zaki rimarrà in prigione in custodia cautelare per altri 45 giorni. È questa la decisione della Procura per la sicurezza dello Stato egiziana a seguito dell'udienza – istruita per il rinnovo o meno della misura carceraria – tenutasi domenica al Cairo. Ancora una volta, le speranze di familiari e conoscenti dello studente egiziano del master in Studi di genere dell'università Alma Mater di Bologna sono state disattese. Il 29enne Zaki, anche attivista per la difesa dei diritti delle minoranze, collaboratore dell'Ong *Egyptian initiative for personal rights* (Eipr), è detenuto da dieci mesi: il 7 febbraio scorso, al rientro dall'Italia nel suo Paese natale per un periodo di vacanza in famiglia, è stato arrestato all'aeroporto del Cairo. La detenzione preventiva, in base alla legge egiziana, può durare fino a due anni. Dopo i primi cinque mesi, durante i quali i rinnovi eventuali avvengono ogni due settimane, successivamente le proroghe sono di 45 giorni. Nei confronti del ricercatore, accusato di appartenere a un'organizzazione sovversiva, non è ancora iniziato un processo vero e proprio. Le prove a suo carico addotte dalla Procura sono alcuni post critici nei confronti della presidenza di Abdel Fattah al-Sisi, pubblicati su di un profilo *Facebook* recante il suo nome. Sia Patrick sia i suoi legali hanno sempre sostenuto che account e scritti sono falsi. Proprio per quei commenti, secondo la difesa costruiti ad arte dai servizi egiziani per colpire un giovane attivista con relazioni all'estero, il ragazzo deve rispondere di "diffusione di notizie false", "incitamento alla protesta", "istigazione alla violenza e ai crimini terroristici". Sulla base di tali ipotesi di reato, secondo Amnesty international, il ricercatore rischia fino a 25 anni di carcere. «Dopo ore e ore di attesa, questa decisione sconcertante, crudele e vergognosa lascia veramente senza fiato e sgomenti» è stato il commento di Riccardo Noury, portavoce di Amnesty in Italia, che chiede «un'azione internazionale guidata e promossa dall'Italia» per salvare Zaki «dall'orrore del carcere di Tora in Egitto». Secondo gli avvocati di Patrick, detenuto nella sezione degli oppositori politici conosciuta come lo "Scorpione", il ragazzo è stato sottoposto a tortura.

Nei giorni scorsi, Amnesty ha denunciato l'aumento delle condanne a morte e delle esecuzioni in Egitto: negli ultimi due mesi sono stati uccisi almeno 57 detenuti, tra cui alcune donne. Il doppio delle 32 condanne a morte eseguite in tutto il 2019, almeno stando ai dati ufficiali. Da ieri mattina il presidente egiziano al-Sisi si trova in Francia per una visita ufficiale di tre giorni. Sul tavolo negoziale il rafforzamento delle relazioni bilaterali fra Parigi e Il Cairo in termini sia politici sia economici. Il presidente francese Emmanuel Macron ha detto alla stampa di aver «affrontato in modo franco» la questione dei diritti umani in Egitto durante i colloqui con il suo omologo («sul tema abbiamo disaccordi»), ma di non voler «condizionare» la vendita di armi francesi al Cairo al rispetto degli stessi diritti umani. È di giovedì scorso la liberazione dei tre dirigenti dell'Ong Eipr, arrestati a metà novembre, per i quali la comunità internazionale si era mobilitata a gran voce. Ora si spera nel medesimo impegno anche per la liberazione di Patrick Zaki.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Una sagoma di Patrick Zaki all'interno dell'Ateneo di Bologna / Ansa

IL FATTO

Da 300 giorni è in attesa di processo

Patrick Zacki, 27 anni, è uno studente egiziano che frequentava un master all'università di Bologna. Arrestato 300 giorni fa nel suo Paese, è detenuto a Tora, 30 km dal Cairo. In cella dorme per terra perché non ci sono né letto né materasso. Soffre d'asma. Accusato di una generica «propaganda sovversiva», è ritenuto una «minaccia alla sicurezza nazionale». È in attesa di processo. Il suo legale ha presentato ricorso anche per le condizioni disumane in cui viene tenuto ma non ha avuto risposte.

Omicidio di fratel Grasso: il Gip convalida il fermo

Resta in carcere Paolo Bastianini, il 52enne fermato due giorni fa per omicidio aggravato e furto su disposizione della Procura di Catania, con l'accusa di essere l'autore del rogo della sede della comunità Tenda San Camillo, di cui era ospite, in cui è morto fratel Leonardo Grasso, di 78 anni. Lo ha deciso il Gip Pietro Currò che ha convalidato il fermo ed emesso un'ordinanza di custodia cautelare in carcere. Durante l'interrogatorio l'indagato, assistito dall'avvocato Alessandro Vecchio, si è avvalso della facoltà di non rispondere, limitandosi a confermare le dichiarazioni già rese ai carabinieri ai quali ha confessato di essere l'autore dell'omicidio.

Le tappe

L'arresto al Cairo

Patrick Zaki, studente dell'Università di Bologna, è stato arrestato al suo arrivo al Cairo dall'Italia, il 7 febbraio. Poi è stato torturato e infine rinchiuso nel carcere di Tora, alle porte del Cairo

I post e le accuse

Zaki è accusato per alcuni post su Facebook che lui nega di aver scritto. L'accusa è di aver pubblicato notizie false per sovvertire lo Stato egiziano. Si tratta di solito di azioni contestate agli oppositori

Udienze e detenzione

La detenzione preventiva di Zaki viene rinnovata di 45 giorni in 45 giorni e può durare fino a due anni. Nell'ultima udienza la carcerazione è stata confermata per Patrick e altri 700 oppositori



Per la libertà Patrick Zaki, 29 anni, in un'immagine diffusa dai suoi compagni. Zaki appartiene ad una famiglia co

La scure del generale Al Sisi: Zaki in carcere per altri 45 giorni

Rinnovata la custodia cautelare. Il leader egiziano incassa il sì di Macron sulla vendita di armi

Niente libertà. E altri 45 giorni di carcere per Patrick.

È ora di pranzo in Italia quando la Eipr, la Ong con cui Zaki collaborava e che ora si occupa della sua difesa, lo annuncia su Twitter. Non certo un fulmine a ciel sereno ma di sicuro una di quelle notizie che nessuno vuole sentire o dare.

Zaki era apparso domenica in aula, provato ma presente. Si era dichiarato innocente e aveva chiesto al giudice di verificare l'autenticità dei post su Facebook, sulla base dei quali è accusato di propaganda sovversiva e detenuto dal 7 febbraio scorso. All'udienza avevano preso parte anche i delegati diplomatici di Italia, Germania, Olanda, Canada, Germania e l'avvocato dell'Unione Europea, rientrati in aula per la prima volta dall'inizio della pandemia.

A lasciare qualche esile speranza anche la notizia giovedì della liberazione dei tre dirigenti della Eipr, scarcerati dopo una forte mobilitazione internazionale. Ma per Patrick, lo studente copto che se era andato a studiare a Bologna, no, non c'è niente da fare. Zaki resta in carcere anche per Natale. «Questa decisione vergognosa e sconcertante lascia senza fiato e sgomenti», commenta Riccardo Noury, portavoce di Amnesty Italia.

A pesare anche la decisione delle autorità egiziane di non prendere in considerazione le richieste di verifica sui post di Zaki sulla base dei quali è accusato di propaganda sovversiva. Non solo. «Le autorità egiziane sostengono di aver arrestato Patrick nel luogo di residenza dei suoi genitori a Mansura l'8 febbraio, nonostante le ripetute richieste dei suoi avvocati di controllare le telecamere di sorveglianza dell'aeroporto del Cairo per dimostrare l'invalidità di questa affermazione, ma senza alcun risultato. Abbiamo anche chiesto più volte di indagare sulla tortura di Patrick al momento del suo arresto, ma non abbiamo ricevuto alcuna risposta», fanno sapere gli attivisti di «Patrick libero».

Nelle stesse ore, a più di 5 mila chilometri di distanza, il generale Abdel Fattah Al Sisi entrava all'Eliseo per incontrare il presidente francese Emmanuel Macron. E se le associazioni di difesa dei diritti umani hanno contestato a gran voce la visita, il leader egiziano ha invece incassato un successo. Sulla questione dei diritti umani «abbiamo disaccordi», sottolinea Macron. Ma niente boicottaggio o stop alla vendita di armi, perché una politica punitiva nei confronti dell'Egitto sarebbe meno efficace nella lotta al terrorismo. Poi rispondendo a una domanda in proposito, il leader francese esplicita il concetto: la vendita di armi all'Egitto non sarà condizionata al rispetto dei diritti umani.

Zaki intanto resta in cella, senza nemmeno una coperta, costretto a dormire per terra, rinchiuso da oltre 300 giorni nel carcere di Tora, considerato una delle peggiori prigioni al mondo. La struttura, fondata nel 1908 dall'allora ministro dell'Interno Mustafa al-Nahhas, è divisa in quattro blocchi ed ospita al suo interno un ospedale militare e un'ala di massima sicurezza nota come «Lo Scorpione». Da tempo Ong e gruppi internazionali ne denunciano le condizioni di detenzione e le sistematiche e le ripetute violazioni dei diritti umani che commesse al suo interno. «Siamo in una tomba. Siamo vivi, ma in una tomba», dichiaravano tramite i parenti alcuni detenuti citati in un rapporto di Human Rights Watch, a dimostrazione del terribile stato del carcere, dove ai prigionieri sono inflitte torture e vengono negati i servizi medici.

Nel luglio scorso Amnesty Italia aveva lanciato l'allarme sul rischio contagio da Covid-19, annunciando la morte del giornalista Mohamed Monir, che qui aveva contratto il coronavirus. Le stesse celle dove sono stati detenuti gli ex presidenti Mubarak e Morsi. E dove, ancora, resta Patrick.

M. Ser.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sigla

EIPR

Egyptian Initiative for Personal Rights è la più nota Ong egiziana per i diritti umani. Nata nel 2002, è oggi diretta da Gasser Abdel Razek, Karim Ennarah e Mohammed Basheer, tutti e tre arrestati e poi rilasciati in seguito ad una campagna internazionale che ha visto in campo anche Scarlett Johansson

La visita a Parigi

All'Eliseo il leader egiziano ha ottenuto ciò che voleva mentre le Ong protestavano

IL CORRIERE DELLA SERA

#FREEPATRICKZAKI

L'appello della famiglia di Zaki al premier Conte: «Faccia qualcosa»

L'Egitto rinnova la detenzione dello studente per altri 45 giorni. Intanto Macron accoglie il presidente egiziano in visita ufficiale. Il padre e la sorella del ragazzo chiedono l'intervento del governo italiano

LAURA CAPPON
ROMA

«Chiedo un supporto al premier italiano Giuseppe Conte, affinché mio figlio venga liberato». Questo è l'appello di George Zaki, il padre di Patrick Zaki. Lo abbiamo contattato qualche ora dopo la decisione della terza Corte antiterrorismo del Cairo, che ha deciso di rinnovare la detenzione di suo figlio per altri 45 giorni. George ha la voce stanca e la sua salute è provata dopo dieci mesi di lotta per liberare il figlio.

«Patrick sta studiando in una delle università più prestigiose del mondo, a Bologna», dice. «E soprattutto, vorrei dire al primo ministro Conte che mio figlio appartiene anche all'Italia. Ha anche un po di sangue italiano perché la sua trisavola era italiana». George Zaki è un fiume in piena. Sa che sarà il primo Natale della sua vita senza Patrick a casa (la famiglia Zaki appartiene al dieci per cento della minoranza cristiano copta del paese). «Questa cosa per me è troppo difficile da superare perché passare un Natale così sarà come un giorno qualsiasi, sarà un giorno terribile».



George Zaki abbraccia suo figlio Patrick *Il giorno della laurea*
USO DELLA FOTO CONCESSO DA GEORGE ZAKI A DOMANI

Un Natale diverso

Mentre lo intervistiamo al suo fianco c'è anche Marize, la sorella minore di Patrick. È una ragazza minuta e timida ma in questi dieci mesi, durante i quali ha preso in mano la campagna di liberazione per suo fratello, a sua insaputa si è scoperta una combattente. Ha imparato a parlare inglese in maniera quasi perfetta e anche nella sua lingua madre è diventata più sciolta e decisa. «Siamo davvero arrabbiati questa volta», dice. «Come abbiamo sempre detto non c'è nessuna ragione per cui Patrick debba restare in carcere, ciò che sta succedendo è totalmente illegale». La preoccupazione della famiglia è tanta. «Patrick non sta bene», dice Marize. «Ha mal di schiena perché dorme per terra da dieci mesi. Non capiamo cosa stia succedendo e non sono in grado di spiegarmi perché si trovi ancora in una cella, a Tora».

Il padre di Patrick aggiunge che il prolungarsi della vicenda sta facendo sprofondare l'intera famiglia nella disperazione. «Non ci aspettavamo questo rinnovo», dice. «Pensavamo che stavolta sarebbe stato diverso, che lo avrebbero liberato come i suoi colleghi (i tre vertici di Eipr rilasciati lo scorso 3 dicembre ndr). Ma sfortunatamente non l'hanno fatto». Il signor Zaki non ha potuto vedere il figlio durante l'udienza di sabato scorso perché non era consentita la presenza dei familiari. Ad aspettare fuori c'era solo Marize.

«Patrick è un ragazzo di talento, vuole aiutare le altre persone, non solo in Egitto, ma in tutto il mondo. Io non capisco perché le autorità egiziane lo ritengano pericoloso» continua la sorella. «Siamo riusciti a fargli avere del cibo ma per i libri dell'università per farlo continuare a studiare, c'è poco da fare: non abbiamo potuto consegnarglieli né trovare una soluzione con i suoi avvocati per la didattica a distanza».

La difesa impossibile

Gli appelli, arrivati da tutto il mondo, per la liberazione del giovane ricercatore non sono bastati. Nessuno sconto, nessuna concessione. Ancora una volta nessuna preoccupazione per il regime del Cairo di apparire repressivo di fronte alla comunità internazionale.

«Non possiamo pianificare una strategia difensiva perché è una cosa che non si può fare alla Corte del riesame per la custodia cautelare» dice Hossam Baghat, attuale direttore di Eipr. «Per pianificare una difesa è necessario un rinvio a giudizio e sappiamo che per decine di migliaia di egiziani questa cosa potrebbe non accadere mai. Pensate a quello che è successo sabato, nella cella di plexiglass con Patrick c'erano circa 700 detenuti, tutti indagati. Pareva un enorme campo di rieducazione cinese».

Dopo questo rinvio che ha deluso le speranze anche gli analisti più esperti del paese non sanno più cosa dire. «Il sistema giudiziario egiziano può essere descritto solo come un circo arrivato direttamente dall'inferno», dice Vivienne Matthies-Boon, professoressa di scienze politiche all'università di Amsterdam: a lungo, nelle sue ricerche si è occupata del sistema di polizia in Egitto.

Il doppio volto di Macron

Intanto, il presidente egiziano Abdel Fattah al Sisi è in Francia impegnato in una visita diplomatica e ieri ha incontrato il presidente Emmanuel Macron. Sul tavolo la questione libica, la cooperazione militare e il dibattito sull'islam francese. Sui diritti umani, durante la conferenza stampa Macron ha affermato che «con l'Egitto abbiamo disaccordi, ne parliamo in modo molto franco col presidente al Sisi», escludendo però di voler «condizionare» la vendita di armi francesi all'Egitto al rispetto dei diritti umani. Gli ordini della armi francesi dal Cairo sono aumentati nel 2015 con la firma di due importanti contratti da oltre 6,4 miliardi di dollari. Il business continuerà nei prossimi anni. Il regime egiziano gongola e continua ad agire in piena impunità. «È assolutamente scandaloso che Macron non solo riceva al Sisi per una visita ma che non ponga le condizioni dei diritti umani sulla vendita di armi» dice Matthies-Boon. «Con il numero di arresti e morti totalizzati dal regime, al Sisi dovrebbe andare alla corte criminale internazionale e invece è accolto col tappeto rosso. Ha la ferocia di un Pinochet e nessuno fa nulla».

Il silenzio di palazzo Chigi

Sul fronte italiano, la Farnesina ora tace così come la presidenza del Consiglio. Dal Pd e dai Cinque stelle arrivano dichiarazioni isolate: sembrano non rappresentare la posizione del governo a cui appartengono. Il segretario dei democratici, Nicola Zingaretti, ha detto che «la decisione su Zaki è ingiusta, inumana». L'europarlamentare Pierfrancesco Majorino ha chiesto il ritiro dell'ambasciatore italiano al Cairo; la senatrice dal M5s Michela Montevecchi definisce il rinnovo della detenzione «sconcertante». Alla famiglia Zaki è rimasta solo la preghiera. «Ci serve un miracolo, prego Gesù tutti i giorni», conclude papà George. «Chiedo a tutto il mondo di supportare la causa di mio figlio e di pregare per noi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DOMANI

Il sovraffollamento delle carceri va combattuto

Marco Maria Freddi, radicale,
consigliere comunale di Parma di
+Europa

Sto affrontando il mio diciottesimo giorno di digiuno di dialogo con le istituzioni iniziato il 19 novembre, a sostegno di Rita Bernardini e l'associazione Nessuno Tocchi Caino per denunciare la situazione del sovrappopolamento carcerario aggravato dalla situazione pandemica. Vorrei inoltre denunciare la situazione drammatica dei bambini in carcere, la cui sola colpa è la "colpa" delle loro madri, obbligate da un sistema disumano a vivere in una cella la pena anziché in un sistema alternativo.

È un vergona che un paese di sessanta milioni di abitanti, settima potenza industriale mondiale non riesca a trovare una soluzione a 33 bambini e per le loro madri, se non quella di rimanere in una cella quando invece nel tessuto sociale ci sarebbero i soggetti in grado di fornire un'alternativa.

Come se questo non bastasse, Parma, una città ricca di risorse umane, ricca, dal forte connotato imprenditoriale, città della gastronomia Unesco e capitale della cultura 2020, applaude gaudente ai daspo che poveri, figli di poveri, malati psichiatrici, hanno ricevuto.

Parma, capitale della cultura 2020, non guarda ai poveri, non riesce a coordinare alcun progetto di inclusione e autonomia con i servizi psichiatrici dell'Usl, accetta che persone, perché di persone parliamo, siano scaricate nelle galere, discariche italiane dove la disumanità è il connotato e la cifra della nostra civiltà.

Le condizioni disumane del carcere, il daspo urbano e i bambini in carcere, sono sintomo di una umanità negata, del non rispetto dei principi base di quella umanità che è caratteristica della nostra costituzione e delle costituzioni delle nazioni europee. Per questo proseguo nella mia lotta nonviolenta di dialogo con le istituzioni.

DOMANI

